

CONVERTIRE E DISTRUGGERE

in *Essere secondo natura*, vol.2, n°1, gennaio-febbraio 1990, Roma, Edizioni della Fontana

Dall' etnocentrismo, mistificazione fondamentale della cultura bianca, all' etnocidio e alla devastazione del "mondo primitivo". E la storia continua.

L'ondata devastatrice con la quale la cultura occidentale e tecnologica, assolutamente deprivata di ogni impegno etico, va distruggendo le ultime etnie arcaiche, è la conclusione di una lunga storia di violenza, quella degli etnocidi culturali: le ampie e profonde aggressioni delle culture diverse da quella occidentale, che, mai dichiarando una precisa programmazione dell'uccidere e del distruggere in nome del profitto, si sono di volta in volta travestite di giustificazioni ideologiche e di alibi acquietanti.

La perversione fondamentale che accompagna da sempre ogni storia culturale è quella dialettica dell'etnocentrismo, in funzione della quale ogni contesto etnico si ritiene superiore agli altri, avvertiti come "diversi", e si dichiara privilegiato portatore di una verità che deve essere comunicata agli altri per liberarli dalla loro inferiorità. Tale supremazia, all'origine di ogni meccanismo di pregiudizio, nasce già a livello di dimensione topica e spaziale: molte tribù arcaiche (quelle che, in un lessico emarginante, chiamiamo "primitive") ritengono che il loro villaggio sia il centro del cosmo, talvolta rappresentato in un punto preciso all'interno del loro luogo di riunione e di incontro. Rappresentazione spaziale, codesta, che appartenne anche alle culture cosiddette "superiori", se i Greci ponevano l'ombelico del mondo a Delfi, se i Romani lo indicavano nel Foro e, poi, probabilmente in alcune località dell'Umbria, e se gli Ebrei antichi fecero di Gerusalemme il centro dell'universo e individuarono nel Santo dei Santi del Tempio il centro del centro. Si determina nelle culture, in conseguenza di questa immagine topica, una carica di aggressività intensa contro tutti i gruppi che non sono aggregati al proprio centro cosmico : gli "altri" vengono estraniati e respinti, quasi ridotti al livello non umano.

Le fonti cinesi del VI sec. a.C. considerano gli autoctoni meridionali come generati da cani e attribuiscono alle donne, viventi fuori dei confini dell'Impero Celeste, aspetto canino. Nella stessa Grecia antica è presente il duro conflitto fra coscienza delle propria superiorità razziale e aspirazione, troppo frequentemente frustrata, ad una tolleranza ecumenica e ad un ideale di unità del genere umano. Soltanto Alessandro Magno, rompendo una rigorosa tradizione razzista, che considerava gli "altri" come "barbari", ossia parlanti una lingua incomprensibile, sogna l'unificazione fra Greci e Persiani. Sperimentava, così, una "filantropia universale", perché pensava, in contrasto con il suo maestro Aristotele, che "Dio è re di tutti gli uomini, padre comune di tutti, sebbene consideri suoi figli i più

virtuosi". L'idea si sviluppa nel XIV sec. in Menandro, per il quale "nessun uomo mi è alieno. La natura di tutti è una e medesima".

Sono, già nel mondo antico, pure dichiarazioni di principio che raramente trovano riscontro nella realtà. Il modello etnocentrico conservò la sua potenza corrompente e trascinante e portò inesorabilmente alla distruzione fisica attraverso le guerre e alla distruzione culturale attraverso la pretesa di ricondurre gli altri alla propria dimensione. L'esempio più impressionante di questa foga devastante è forse nelle ideologie che accompagnarono la storia romana antica. Roma riuscì a costituire l'unità del suo impero e l'imponenza del suo dominio universale attraverso la distruzione sistematica delle culture italiche, quelle dei Marsi, dei Sanniti, dei Peligni, dei Bruzi, cui impose la sua lingua e i suoi costumi, affidandone la memoria alla storia del silenzio e alla cancellazione.

Noi siamo gli eredi di questa mistificazione dell'etnocentrismo. Veniamo dall'esperienza nazifascista, che ebbe le sue basi nella programmazione esplicitata da Hitler nel *Mein Kampf*: il popolo tedesco "ario" è l'unico portatore della luce contro le tenebre ed è necessario sopprimere progressivamente i popoli "inferiori", a cominciare dai Greci e gli Italiani fino agli odiati Negri, agli Zingari e agli Ebrei (l'elencazione è specifica nel *Mein Kampf*).

Purtroppo le grandi religioni, soprattutto quelle profetiche e monoteistiche, rappresentano l'ambito storico nel quale, quasi in forma di devianza dai messaggi originari, l'etnocentrismo, con i suoi effetti disgreganti, più ampiamente si è insinuato. Le attività missionarie si presentano, almeno fino a tempi recenti, come un caso tipico di aggressività di gruppi umani contro altri. Pretendendo di operare unicamente sugli elementi religiosi di una cultura, operano sull'insieme del contesto e ne determinano la disgregazione.

I missionari cristiani, di confessione cattolica o riformata, sono sempre partiti, fino a qualche decennio addietro, dalla ferma fede nella superiorità ed absolutezza del loro modello religioso e i loro interventi sono divenuti esplosivi mezzi di deculturazione e di distruzione delle culture diverse, proprio perché l'azione missionaria partiva da una pretesa salvifica e liberatoria degli altri dalle tenebre dell'ignoranza, del peccato e della dannazione eterna. Ma questa stessa azione, anche se sorretta spesso da buona fede, legittimava le violenze etnocide, aprendo i popoli "convertiti" alla perdita della propria identità storica.

E' celebre la dolorosa vicenda dei Tupi-Guarani, che, sotto la frammentazione operata dalla predicazione missionaria, intensificarono la loro ricerca di un paradiso mitico nel quale avrebbero finalmente avuto quiete e abbondanza e, in successive migrazioni senza meta, furono decimati dalle malattie, riducendosi a poche unità. R.Jaulin, nel 1970, in un suo celebre libro sulla "morte bianca", proposto al lettore europeo come un'introduzione all'etnocidio, denunciava i casi di inserimento delle società petrolifere americane nelle foreste amazzoniche, facilitati involontariamente dalla predicazione

missionaria cappuccina, con la conseguente decimazione e sparizione di interi gruppi tribali in dipendenza del contatto con gli occidentali.

La missione distrugge e traumatizza, pensava Jaulin, operando come vero e proprio etnocidio. Molti dei novanta indi yukpo e dei cinquanta indi motiloni, coinvolti nella predicazione nella Foresta, furono sottratti ai loro genitori dai missionari, che credevano di operare evangelicamente, e assoggettati ad un dramma di deculturazione che li spogliava delle loro sicurezze tradizionali. In un territorio diverso, dove ha operato la forza disintegrante delle missioni, l'Africa del Sud, nel 1936 l'etnologo M.Hunter riceveva da un indigeno hosa una dura dichiarazione: "Quando gli Europei sbarcarono per la prima volta, avevano due cose, una Bibbia e un innario. La Bibbia era buona e sembrò che il loro arrivo portasse benefici al popolo. Poco dopo ci privarono della nostra terra a mezzo delle armi".

Etnocidio culturale, come intervento bianco che comporta la morte e la fine indiretta di un popolo, significa, quindi, il risultato più imponente dell'azione occidentale. Esso ha influito sulle singole storie delle popolazioni colonializzate con un'efficacia disastrosa, che ha determinato lo smarrimento della propria presenza, la designificazione dei propri patrimoni di credenze e di comportamenti, con la conseguente emergenza di un'indifesa debolezza dei gruppi etnici e la preparazione al più agevole loro sfruttamento economico.

Laubscher, un etnopsichiatra, che ha lavorato a lungo nel Sudafrica, ha messo in luce i processi di crisi della presenza e di dissesto schizofrenico della personalità indotti dalle costrizioni alla religione riformata fra gli indigeni emarginati delle città dominate dai Bianchi. In un altro ambito, fin dagli anni Trenta, gli antropologi americani denunciarono i rischi sottostanti, negli Stati Uniti, ai divieti imposti agli indii per l'uso degli stupefacenti, abitualmente consumati a fini religiosi (peyotl, coca e simili). Il divieto determinava imponenti disgregazioni culturali.

La nostra responsabilità attuale è, quindi, diretta non soltanto a impedire la distruzione materiale in atto delle residue etnie, secondo prospettive che non si alimentano nemmeno alle vecchie ideologie religiose e missionarie, ma sono soltanto regolate dalla dura legge selvaggia del profitto e dell'utile economico.

Il problema, in termini antropologici, assume proporzioni diverse : uccidere non è soltanto sopprimere con le armi o con il contagio di malattie, ma anche insinuarsi con le proprie pretese di superiorità e con i propri modelli in culture che hanno raggiunto nei secoli un loro proprio equilibrio ed hanno loro proprie visioni del mondo.

La quale problematica si ripresenta nella sua tesa eticità come dovere di scelta in relazione alle alterità culturali, considerate nella dignità delle loro proprie storie, nella coscienza del definitivo superamento di assurde scale di valore, dimenticando per sempre la pretesa di convertire e di piegare ai propri modelli.